

Eugenio Barba
DALLA CASA SUL LAGO
1983

[Quando il numero era in bozze, il lavoro per gli archivi dell'Odin ha portato alla luce un messaggio del 1983 di Eugenio Barba a sette amici, Claudio Meldolesi, Fabrizio Cruciani, Franco Ruffini, Hans Drumbl, Ferdinando Taviani, Nicola Savarese, Ugo Volli (OTA, fondo Barba, serie Letters, b.19, fasc. 1/2). Si è proposto quasi da solo come chiusura del dossier. In sé, non è affatto un documento appariscente. Sembra, anzi, povero di suggestioni: è una delle innumerevoli proposte di riunioni di lavoro che si moltiplicheranno negli anni. Come le altre, ha una intensità di espressione leggermente sopra le righe, un po' sproporzionata. Ma questa è la lingua – e la forza – di Barba.

Non sappiamo se la riunione alla fine ci fu. Non sappiamo cosa sia il «progetto di Otranto» cui la lettera accenna. Certo non ci fu, in senso stretto, la «abbazia» auspicata nello stesso messaggio, cioè, presumibilmente, un luogo fisso di riunione.

Perché, allora, scegliere questo documento? Anni dopo, nel 1996, Barba ha scritto una lettera a tutto Teatro e Storia, trasformando in interlocutore un amico morto qualche anno prima, Fabrizio Cruciani (Lettera da Port-Bou, «Teatro e storia», n. 18). Proponeva un motto per la rivista: le parole di Benjamin incise sulla sua tomba «È compito ben più arduo onorare la memoria delle persone senza nome che non delle persone celebri. La costruzione storica è consacrata alla memoria di coloro che non hanno nome». Onorare la memoria dei senza nome non vuol dire occuparsi di artisti rimasti poco noti. Senza nome sono i teatranti che hanno cercato di fare del loro lavoro e della loro vita qualcosa di diverso e significativo, qualcosa che può riguardare lo spettacolo o esulare da esso, ma di cui poi, proprio per il fatto che non si tratta di fenomeni facilmente inquadrabili, spesso si perde la memoria.

C'è dunque qualcosa che riguarda gli studi (non solo quelli di questa redazione), che la pratica di confronto con Barba ha esplicitato e rafforzato. Nella sua lettera, Barba descriveva la tomba di Benjamin, a Port-Bou: un

tunnel in discesa, scalini di ferro verso il mare, e un vetro, sul fondo, con la scritta per i senza nome. Scendendo, aveva visto venirgli incontro dal mare il proprio riflesso. «Mi piacerebbe incontrarci a Port-Bou», aveva scritto, «dove la morte ha il nostro volto e ci segnala dal mare». È una lettera suggestiva, e tanto più bella ci appare ora che l'Odin ha compiuto cinquant'anni, e la morte è più che mai vicina e ci sorride.

Quella del 1983 è un'altra cosa: un messaggio tra tanti. Pure, documentata. È una chiamata a raccolta, una delle prime. L'ISTA ha tre anni di vita. Anche prima c'erano state, come abbiamo visto, consuetudine e collaborazione tra Barba e il gruppo di studiosi amici (che non va ristretto alla sola redazione di questa rivista), ma l'ISTA ha cambiato qualcosa. La necessità di riunirsi periodicamente per discutere si consoliderà. Non darà luogo a una «abbazia», ma permetterà la crescita di una discussione continua e comune, e svilupperà affinità d'occhio negli studi, e in altro. Ci saranno incontri chiusi e ci saranno le sessioni dell'ISTA. Ci sarà, in parte sovrapponendosi con l'ISTA, il decennio della Università del teatro eurasiatico: gli incontri semi-pubblici di Scilla, sul mare, organizzati dal Teatro Proskenion, con quattro studiosi. Tra cui anch'io, Mirella Schino, che ho raccontato questa storia, e non l'ho quindi guardata con occhi neutri.

Nel messaggio del 1983 c'è infine una immagine-simbolo: una candela. Riappare di tanto in tanto in scritti e lavori di Barba. Può ben valere a raffigurare la nostra storia: quella di un gruppo di persone che hanno scoperto come la cosa più importante, nella vita, nell'arte, e negli studi, sia avere qualcosa da proteggere che conti più di quello che è tuo, delle proprie idee o vicende, dei propri libri o spettacoli. E tanto meglio se questo qualcosa non è fede, né ortodossia, né amore accecato, ma solo una candela: un bastoncino di cera e una piccolissima fiamma, che forse servirà anche, in un futuro ormai alle porte, ad accenderne altre].

Dalla casa sul lago, 28 luglio 1983

Carissimi Claudio, Fabrizio, Franco, Hans, Nando, Nicola, Ugo, vi è una novella di Selma Lagerlöf che mi torna spesso alla mente. Narra di Ranieri, un nobile toscano altezzoso, arrogante, sicuro della sua forza e delle sue armi. Un giorno, per sfida, afferma a dei suoi amici che sarà capace di portare una candela accesa fino a Gerusalemme senza mai farla spegnere. Con tutti i suoi orpelli da nobile, armatura e cavallo, un cero in mano, parte. Il sole lo cuoce, ma lui si preoccupa solo della fiamma. La pioggia cade, ma lui dimentica di ripararsi, solo l'esile fuoco è al centro delle sue attenzioni. Dei briganti lo attaccano, lui non si difende, protegge il suo carico prezioso. Derubato del cavallo, dell'armatura, dei vestiti, del denaro, è costretto a mendicare, mentre passo dopo passo, si avvicina alla meta.

Il resto potete immaginarlo. A quanto racconta Selma Lagerlöf, pare che Ranieri fosse molto cambiato quando ritornò dalla moglie e dai suoi amici.

Esiste un fuoco esile che siamo riusciti a portare, vivo, nelle nostre mani. È un fuoco che ci siamo scambiati reciprocamente, che voi mi avete aiutato ad alimentare, a trasmettere, a proteggere. I tempi sono pieni di zefiri improvvisi, averse, inquinamenti che soffocano lentamente. Vorrei proporvi un patto segreto, un patto di fumo – le idee come fumo o aroma che intossicano e non si lasciano mettere nel portafoglio, ricordando il profeta (Mohamed) che affermava tre le cose belle della vita: i profumi, le donne e lo scintillio dell'anima nella preghiera.

Il patto di fumo è la regolarità di un incontro.

Immagino questi incontri (uno, al massimo due ogni anno) come un ritiro intellettuale, dalla breve ma intensa durata, due-tre giorni. Un fare il punto di dove siamo, ma prendendo come punto di partenza un tema ben preciso. Vorrei essere io a «inventarlo», almeno per la prima volta. Vorrei anche invitare in un futuro un solo ospite.

Il primo incontro ve lo propongo il 16-17-18 dicembre 1983 in Italia (luogo da stabilire). Vorrei sviluppare questo tema: il pensiero che attraversa la materia.

Questi incontri li considero come l'inizio del nostro progetto di Otranto. Prima o poi dovremo riuscire a costruire l'abbazia per proteggere l'esile fuoco della candela, nella illusione che chi verrà dopo saprà accendervi torce incendiarie.

Vi penso, un forte abbraccio

Eugenio



Immagine 11 – Eugenio Barba accoglie i suoi spettatori a una replica romana de *La vita cronica* (febbraio 2013). Foto di Rossella Viti.